A COLLOQUIO CON IL PROFESSOR PIROVANO

Quel che ha visto in URSS un agrobiologo italiano

Come funziona l'istituto di genetica diretto da Lyssenko - L'alto tenore di vita dei colcosiani
Diffuso benessere a Mosca e a Leningrado - Successo dei film italiani - Il metrò e l'università

E' rientrata in questi giorni dall'Unione sovietica la delegazione italiana di agrobiologi composta, com'è noto, dal prof. Alberto Pirovano, direttore dell'Istituto di frutticoltura di Roma, dal prof. Ciferri, preside della Facoltà di farmacia di Pavia, dal prof. Iucci, ordinario di zoologia dell'Università di Pavia, dal prof. Rotini, preside della Facoltà di scienze agrarie di Pisa, dal dott. Lanza della stazione di chimica agraria di Roma e dal dott. Romagnoli della Federbraccianti.

Ci siamo rivolti al prof. Pirovano, che era presidente della delegazione, indirizzandogli una serie di domande.

«La delegazione — gli abbiamo anzitutto chiesto — avrà avuto modo di visitare parecchi istituti agrobiologici sovietici. Può dirci la sua opinione sull'organizzazione delle ricerche scientifiche nella URSS?

«Gli istituti agrobiologici dell'Unione sovietica — ci ha risposto il professore — sono tutti grandiosi e ben attrezzati. Diretti da un Accademico delle scienze questi istituti hanno da sei a dieci sezioni a capo delle quali sono preposti professori delle diverse discipline attinenti ai vari rami, affinchè ciascuno concentri lo studio specificamente sui problemi e sulla sperimentazione che concernono il suo campo. Per dare un esempio, l'istituto di botanica applicata al miglioramento delle piante, a Leningrado, diretto dall'accademico Zukovski, ha una sezione di genetica vegetale, una di alboricoltura, una di agrometeorologia, una di fitopatologia, due di fisiologia vegetale, una di pedologia, una speciale per i frumenti, una per il cotone. Ha quattordici campi sperimentali in varie regioni ed un organico di novecento persone.

Studio multiforme

«L'istituto di genetica vegetale di Mosca, diretto dallo accademico Lyssenko, ha sezioni di genetica vegetale ed anche di genetica animale; di citologia, di selezione, di studio dei virus, di fisiologia applicata allo studio dei vegetali ad elevate quote (Tibet), sezioni per lo studio degli incroci sessuali e vegetativi, una sezione speciale per frumenti, risi, granturchi, avena ed una per le patate.

«La razionalità con la quale l'insegnamento, la sperimentazione e la tecnica sono poste al servizio della Nazione sovietica, ha fatto avanzare di molto, particolarmente negli ultimi anni, il livello medio di vita dei lavoratori ed ancor più quello degli scienziati e degli artisti.

«Mirabile è la nuova Università di Mosca — ha continuato il prof. Pirovano — esclusivamente costruita per il solo ramo delle scienze e della quale i massimi edifici sono quelli della fisica e della chimica. Essa copre un'area di 25 ettari e consta di 28 piani nel corpo centrale dell'edificio, di 18 nelle diramazioni laterali ed ha una cubatura di 2.600.000 metri cubi con 6000 vani, prevalentemente adibiti a camerette per studenti e studentesse-pensionanti, una biblioteca dotatissima e moderna, appartamenti per professori, cucine, sale di ricevimento, di lettura, di compitazione, piscine e palestre per sport vari. Magnifiche l'aula magna, la sala delle feste, le scalee, i propilei, i grandi monumenti in bronzo.

«La facoltà di agraria di Mosca, dedicata allo scienziato sovietico Timiriazev, prepara agronomi tecnici e professori d'agronomia. Ha 50 cattedre, 500 insegnanti, circa 4000 studenti, 30 laboratori, 10 stazioni sperimentali dipendenti (3000 ettari di terreno in varie regioni).

«Visitando qualche colcos — abbiamo poi domandato al prof. Pirovano — ha potuto rendersi conto degli aspetti sociali dell'agricoltura socialista e dell'organizzazione produttiva dei colcos?».

«Sarebbe stato più interessante ed istruttivo per la delegazione italiana visitare i colcos in piena estate anzichè con la neve — ci ha risposto Pirovano — ma la cortesia dei dirigenti ci ha forniti di tanti dati che sono valsi a darci, con l'aiuto delle nostre nozioni, un quadro esatto dell'ordinamento, distribuzione e retribuzione del lavoro e dell'andamento funzionale ora in atto nei colcos.

«Il territorio del colcos viene gestito e coltivato in comune. Un'assemblea mensile dei membri, in un col dirigente, decide su ogni questione contingente e, a fine d'anno, stabilisce le ripartizioni del guadagno e degli stanziamenti per nuove costruzioni od acquisti e per un fondo di riserva. Ma durante l'anno ciascuna famiglia collettivizzata ottiene assegnazioni di derrate alimentari in natura, secondo le giornate lavorative dedicate al colcos ed in base alle stesse è calcolata la quota di ripartizione e del realizzo netto annuale.

«La potenzialità produttiva del colcos da noi visitato è fra le buone medie: per esempio, il grano dà 23 quintali ad ettaro in media, e se si riflette che si tratta di terre che erano steppe e che la fertilità non si improvvisa, tanto più in clima continentale, soggetto a forti sbalzi di temperatura durante l'anno, bisogna riconoscere che la conquista della terra procede proficuamente.

Mezzi modernissimi

«I progressi della genetica hanno però consentito di ottenere, in terreni ben dotati, con nuove razze, sino a 70 quintali di grano ad ettaro.

«L'attrezzamento è modernissimo: stalle, magazzini per il foraggio e per le macchine sono in muratura. Vi sono serre per preparare i piantinari per orticoltura, manca il caseificio perchè il latte viene venduto in natura per la preparazione del «Kefir» e la mungitura è fatta esclusivamente con mungitrici meccaniche.

«Il tono e il tenore di vita dei colcosiani, riferito al ceto agricolo nostro, ci è parso omogeneamente buono o buonissimo.

«Ogni capo famiglia ha in godimento un'«isba», cioè una casa in legno (nella regione di Mosca) o in muratura altrove, un poderetto ch'egli coltiva generalmente ad orto-frutteto, una piccola stalla con una mucca, porci ed oche, che sono di proprio allevamento e proprietà.

«Gli alberi fruttiferi coltivati in detti orti-frutteti sono di varietà costituite dal famoso genetista Miciurin con razionali incroci fra specie siberiane resistenti al freddo e varietà europee. Le varietà di Miciurin si possono coltivare proficuamente sino al 60. parallelo e danno prodotti abbondanti.

«Quali impressioni ha ricevuto — abbiamo infine chiesto al prof. Pirovano — della vita quotidiana di Mosca o degli altri luoghi da lei visitati?».

«Abbiamo potuto osservare manifestazioni di diffuso benessere sia a Mosca sia — e forse meglio — a Leningrado e anche nelle campagne — ha concluso il professor Pirovano.

«I teatri, magnifici, sono affollati, i cinema proiettano, con gradimento del pubblico, anche film italiani. Al Festival del cinema italiano abbiamo veduto, con sonorizzazione italiana intercalata a quella russa, *Il cammino della speranza*, che ha commosso e riscosso applausi da parte di tutti gli spettatori.

«Il *metro*, infine, incomparabilmente concepito, ricco architettonicamente, funziona a meraviglia e snellisce il traffico della Capitale, che ha ormai circa sette milioni di abitanti».

CLEMENTE RONCONI

MOSCA — Il professor Alberto Pirovano (al centro, in piedi) **durante un ricevimento presso la sezione biologica dell'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S. Alla** sua **sinistra è il celebre studioso sovietico di genetica prof. Lyssenko. Alla** sua destra **il prof. Glussenko**

DELITTI DEI MONOPOLI CONTRO L'ECONOMIA NAZIONALE

Le macchine del "Pignone„

Un patrimonio di intelligenza, di lavoro e di strumenti che dovrebbe perdersi perchè Marinotti non ci guadagna abbastanza - Motocompressori e attrezzature olearie tali da battere i prodotti tedeschi e americani - La via per risolvere il problema e le responsabilità governative

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

FIRENZE, *dicembre.* — Mentre scriviamo, mentre sui giornali di tutta Italia rimbalzano le polemiche su Marinotti e La Pira, su Cappugi e Costa, su Malvestiti e monsignor Montini, le maestranze del Pignone continuano a produrre nello stabilimento occupato il 16 novembre scorso. Questi lavoratori sanno che la vita della loro fabbrica è affidata innanzitutto alla prova di tenacia e di capacità che essi stanno dando.

Così, nel grande capannone della terza sezione (fonderia), ghisa e rottami continuano ad esser fusi e colati negli stampi. Così, dai grandi capannoni delle altre sezioni escono ultimati i macchinari, e partono verso gli indirizzi dei clienti: l'Officina Frugoni della Spezia, la Ditta Piana di Ravenna. Il Pignone, grazie esclusivamente all'impegno delle sue maestranze e alla solidarietà dei lavoratori di Firenze e di tutta Italia, continua a produrre ricchezza. Sotto i grandi capannoni delle sue cinque sezioni è racchiuso un potenziale di ricchezza, in macchine, braccia, cervelli. Da quei capannoni possono ancora uscire, quanto e più che nel passato, piattaforme per le ferrovie, impianti per centrali idroelettriche, serbatoi, bollitoi, essicatoi, bombole per gas liquidi, macchine utensili, carde, filatoi, motori, macchine olearie, compressori, motocompressori. L'Italia ha bisogno di tutto questo e — come vedremo — non solo l'Italia. Gli uomini capaci di progettare e di costruire queste macchine e questi impianti ci sono, sono lì, non chiedono che di lavorare.

E allora, ecco che ritornano le consuete domande. Perchè si vuol chiudere? «Conviene» o «non conviene» tenere aperto il Pignone? E' giusto prendersela con il capitalista — nel nostro caso il monopolio Snia e l'industriale Marinotti — quando vuol liquidare un'azienda, o ha ragione il presidente della Confindustria quando dice che vogliamo condannare gli imprenditori «ai lavori forzati»? Questi interrogativi sono senza dubbio presenti oggi dinanzi ai cittadini italiani, con una larghezza senza precedenti. Prima di cercar di rispondere, vediamo meglio — con qualche esempio — che cosa il Pignone fa, o potrebbe fare domani.

Un caso ci sembra tipico. Un tecnico dello stabilimento — democristiano, possiamo precisare — ha progettato un nuovo tipo di compressore di qualità eccezionali. Di questo compressore era stata già iniziata la fabbricazione: esso ha caratteristiche tali, di potenza, di leggerezza, di prezzo, da poter battere gli analoghi prodotti della Germania occidentale sullo stesso mercato tedesco. Con la chiusura del Pignone, la costruzione del compressore verrebbe a cessare, e i miglioramenti tecnici che esso comporta resterebbero inutilizzati.

Altro esempio. Il Pignone sta costruendo un modello di motocompressore che rappresenta quanto di più moderno e perfezionato esista in materia. I motocompressori prodotti negli Stati Uniti sono molto più ingombranti e pesanti, impiantarli è più complesso, il loro rendimento è inferiore. Quelli del Pignone sono costruiti in un sol blocco, una piccola gru li mette in opera in brevissimo tempo. Il prezzo è uguale a quelli americani. Anche questi motocompressori sono stati progettati da un tecnico dello stabilimento. 27 macchine di questo tipo sono già state piazzate in Jugoslavia, altre presso ditte italiane. Ora però la produzione dovrebbe cessare.

Esempio numero tre. Il Pignone costruisce macchine per l'industria olearia che sono note in tutta Italia. L'anno scorso è stata finalmente iniziata la produzione di una nuova macchina a centrifugazione, una innovazione di valore mondiale. Ci sono voluti dieci anni di studi, di ricerche, e anche di pressioni da parte delle maestranze perchè la centrifuga passasse alla fase di realizzazione. Ci sono già dei pezzi pronti, si è iniziato il montaggio: ma adesso la fabbrica dovrebbe chiudere. Esisterebbe la possibilità di piazzare il prodotto in Italia, in Spagna, nel Messico, in Grecia.

Come si vede, non si tratta solo di lavoro per il Pignone e per i suoi operai: si tratta di fornire macchine a questo nostro Paese che ne ha tanto poche; si tratta di spedir prodotti all'estero per averne in cambio le materie prime che ci sono indispensabili; si tratta — ma sì, falsi profeti di «patriottismo» e di «italianità»! — di affermarci all'estero per quel che valiamo, per il nostro ingegno e per la nostra capacità di lavoro.

Ebbene, invece no. Invece i capannoni del Pignone dovrebbero chiudere i battenti, quei 1750 operai dovrebbero andare a spasso a vender lupini, quei tecnici eccellenti dovrebbero andare a mendicare magari un posticino di rappresentante o di usciere, quei brevetti preziosi dovrebbero restar chiusi nei cassetti, quei macchinari dovrebbero restare inutilizzati, a coprirsi di ruggine e di ragnatele.

E c'è un fatto interessante da segnalare. Gran parte dei macchinari di questo stabilimento sono macchinari FRP, sono stati cioè ceduti alla Snia come «aiuti» americani. Ora anche questi macchinari FRP dovrebbero coprirsi di ruggine e di ragnatele: non sono dunque serviti a salvare il Pignone; sono bensì serviti a garantire alla Snia e a Marinotti superprofitti elevatissimi negli anni del dopoguerra, sono serviti loro per rimettere a posto le loro aziende a spese dei concorrenti meno «ammanigliati» agli americani e all'alta burocrazia italiana. E' dal 1947 che i sindacati e i partiti popolari vanno ripetendo che i famosi «aiuti» americani non avrebbero avuto altro effetto che quello di rafforzare alcuni grossi monopoli, di liquidare gran parte delle attività economiche «non protette», e di subordinare l'economia nazionale all'imperialismo USA. Tutto ciò, oggi, si verifica puntualmente. Le macchine ERP hanno rafforzato Marinotti e la Snia, hanno favorito la liquidazione di numerose altre aziende metalmeccaniche, e oggi dovrebbero restare inattive perchè Marinotti e la Snia preferiscono speculare sulle case o mandare i capitali all'estero.

Delitto. Perchè? Che fare?

Vista da qui, da Firenze, dall'interno del Pignone occupato, la polemica che si sta sviluppando in Italia attorno a questo «perchè» e a questo «che fare» non è priva di aspetti grotteschi. Si assiste a questo inverosimile spettacolo: che il presidente della Confindustria, i maggiori capitalisti, tutti i giornali legati al grande capitale, i più autorevoli editorialisti, alcuni economisti di chiarissima fama stanno sudando sette camicie per dimostrare ad ogni costo che è necessario chiudere il Pignone e una serie di altri stabilimenti, e che non se ne può assolutamente fare a meno. Dicono che la proprietà privata dei mezzi di produzione è sacra (e La Pira è un eretico quando afferma il contrario), dicono che la libertà individuale è pure sacra, e che la libertà del grande imprenditore privato consiste nel chiudere le sue fabbriche.

A questo punto i casi sono due: o costoro hanno ragione o hanno torto. Ma se hanno ragione, vuol dire che la proprietà privata dei grandi mezzi di produzione, nella forma monopolistica di cui la Snia Viscosa è un esempio preclaro, ha cessato definitivamente in Italia di avere una qualsiasi funzione sociale, è in netto contrasto con l'interesse generale del Paese.

Di qui non si scappa.

I lavoratori, i loro sindacari, i loro partiti hanno indicato la soluzione. Questa soluzione sta nel Piano del lavoro per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, per l'allargamento del mercato interno, per i liberi scambi con tutti i Paesi. Se vogliamo davvero che le macchine del Pignone non arrugginiscano, quella è la strada da imboccare. Ma naturalmente si tratta di una questione di politica generale, di governo. Si tratta di impedire la scandalosa fuga dei capitali all'estero; si tratta di far muovere nel verso giusto le leve del fisco e del credito; si tratta di indirizzare gli investimenti nel senso dell'interesse nazionale; si tratta di limitare i superprofitti e il prepotere dei monopoli; si tratta di sganciarsi dai più gravi impegni di subordinazione all'imperialismo internazionale. Si tratta, in definitiva, di governare tenendo conto della volontà delle masse.

Il governo non vuole farlo? Le classi dirigenti non sono disposte a sacrifici? Bene. Facciano pure. Continuino nell'attuale strada fallimentare. Ma poi non si lamentino se, dinanzi al caso del Pignone, l'uomo comune, nel profondo della sua coscienza, giunge alla conclusione che la grande proprietà monopolistica ha esaurito in Italia la sua funzione e che è urgente provvedere.

LUCA PAVOLINI

Uno dei motocompressori prodotti dal «Pignone»

L'ottavo premio di poesia dell'Unità

L'Unità — edizione della Liguria — bandisce l'VIII Premio letterario per una lirica inedita o edita entro il 1953 (o in volume o su pubblicazioni periodiche) senza limitazioni di argomento e di forma, invitandovi a partecipare scrittori italiani già affermati o ancora sconosciuti.

Il concorso avrà termine con la tradizionale «Festa di fine d'anno» durante la quale avrà luogo la premiazione del vincitore del primo premio di lire 100.000, che sarà assegnato da una giuria composta di scrittori, artisti giornalisti e lettori dell'Unità.

Un secondo premio di lire 50 mila sarà assegnato a quella lirica che pur non essendo risultata meritevole del «Premio dell'Unità», sarà ritenuta degna di segnalazione. Il «Premio dell'Unità» di lire 100.000 è assolutamente indivisibile.

Le liriche dovranno pervenire in dieci copie dattilografate all'Unità (Salita Dinegro 7 - Genova) con l'indicazione Premio dell'Unità entro le ore 24 del 20 dicembre 1953.

CASI CLINICI CHE APPASSIONANO L'OPINIONE PUBBLICA

Avventurosa esistenza di due fratelli siamesi

Chang ed Eng sbalordirono il mondo ai primi dell'800 — Ricchezza e infelicità — Le duplici nozze — Ventidue figli — Una coppia di musiciste — Le gemelle della Nigeria

Toma e Boko Davies, le due negrette gemelle siamesi, trasportate in volo dalla Nigeria a Londra per essere separate, sono entrate nella sala operatoria dell'ospedale di Hammersmith alle ore 12,10 di giovedì 3 dicembre. L'intervento non è stato lungo: alle ore 2,40 le due siamesi erano divise, il tessuto che le univa l'una all'altra per 40 centimetri era stato reciso, e Toma e Boko sembravano dover crescere ormai come due bambine normali. Purtroppo, invece, mezz'ora più tardi Toma moriva in seguito a un improvviso collasso.

E' questa la terza volta che la scienza medica tenta di porre rimedio a un errore della natura. Tutte e tre le volte non si è riusciti a conservare in vita ambedue i gemelli. La prima operazione, tentata nel 1936 a New Orleans, non dette i risultati sperati e i piccoli morirono; la seconda volta, non più tardi del dicembre dell'anno scorso, i chirurghi tentarono di separare due fratellini, Rodney e Roger Broadie, i quali erano uniti per la testa. Roger morì qualche giorno più tardi: Rodney è invece vivo, sta bene; ha il cranio un po' deformato ma non sembra risentire affatto della spaventosa serie di interventi chirurgici (oltre quindici) che hanno permesso ai medici di staccarlo dal corpo del fratellino.

Esempi famosi

I casi di gemelli siamesi non sono rari. La storia della medicina e le cronache citano abbastanza frequentemente esempi di questi veri e propri errori della natura. Una coppia famosa nacque a Hilton: Violetta e Margherita sbalordirono il mondo per le loro doti di ottime musiciste. Altri due fratelli siamesi, Lucio e Simplicio Godino, nati nelle Filippine, erano in grado, nonostante fossero uniti per la schiena, di guidare con una certa abilità l'automobile. I più famosi di tutti furono i fratelli Chang ed Eng, i quali nacquero nel Siam ai primi dell'800. Dal loro luogo di origine è derivato appunto l'appellativo di «siamesi».

Chang ed Eng erano uniti da una massa carnosa all'altezza dello stomaco; per il resto essi erano normalissimi. Vennero scoperti da un capitano di marina inglese, durante una sosta nel Siam. Il capitano Bunker li convinse a venire in Europa; i due, che se la passavano piuttosto male finanziariamente, accettarono con piacere.

La fama e l'interesse che essi destavano al minimo apparire in pubblico spinsero molti impresari ad offrire ingaggi per spettacoli di arte varia di cui fossero protagonisti Chang ed Eng. Ci fu una vera e propria corsa all'ingaggio e i due fratelli tennero in sospeso un po' l'uno un po' l'altro degli impresari, riuscendo così ad alzare le offerte. Si addestrarono in alcuni esercizi ginnici e acquistarono una libertà di movimenti davvero eccezionale. Furono ben presto in grado di correre, di saltare, di fare capriole e disputavano formidabili incontri a scacchi.

Queste tournées fruttarono milioni ai due infelici giovanotti. Essi non mancavano però mai, in qualsiasi città si trovassero, di interrogare i più noti specialisti per consigliarsi su una eventuale operazione di separazione. Tutti rispondevano loro che l'intervento avrebbe potuto essere fatale. I medici constatarono che i sistemi nervosi dei due fratelli erano distinti e che nel centro del «cordone» che li univa c'era un ombelico comune. Una puntura di spillo in quella parte del corpo veniva sentita da tutti e due, ma un taglietto a un centimetro di distanza, da una parte o dall'altra, veniva avvertito da uno solo.

Chang ed Eng, benchè intascassero milioni, erano però profondamente stanchi di dover vivere circondati dalle curiosità della folla. Un giorno decisero di ritirarsi in un paesetto degli Stati Uniti, Wilkesboro: comperarono 44 ettari di terra e costruirono una casa di quattro stanze. Erano fermamente decisi a non spostarsi di lì. Più tardi cominciarono a pensare all'amore. Avevano 28 anni. Nonostante la loro deformità si fidanzarono con due sorelle, figlie di un predicatore evangelico. Le nozze furono celebrate simultaneamente: Chang sposò Adelaide Yates e Eng sposò Sara. Si può facilmente immaginare cosa accadde quel giorno a Wilkesboro: c'era gente venuta da tutti gli Stati Uniti.

Vita dimezzata

Chang ed Eng riuscirono a stabilire un tipo di vita che si rivelò abbastanza soddisfacente. Lasciarono Wilkesboro e comperarono due fattorie a White Plains, nella Carolina del Nord. Fino alla morte, per 25 anni, essi trascorsero tre giorni in una casa con una moglie, tre giorni nell'altra casa con l'altra moglie. Furono, di fatto, due matrimoni felici. Sara ed Eng ebbero sette figli e cinque figlie, Adelaide e Chang sette figli e tre figlie.

I 25 anni che Chang ed Eng trascorsero a White Plains non furono senza traversie. Si sa che Eng amava la sera giocare a scacchi con i figli e Chang, che detestava quel gioco, era costretto a restare lì, nonostante fosse morto di sonno. Ogni tanto, poi, litigavano per prendere le parti delle rispettive mogli.

Più tardi Chang ed Eng cominciarono a odiarsi. Qualcuno sostiene che il vero motivo di questo odio risiedeva nel fatto che Chang era per la separazione ed Eng invece no. Poi si annoiarono ricenderolmente. Tutte queste cose, e anche la malferma salute di Eng, convinsero Chang (il quale non sopportava le medicine del fratello) a studiare il modo di farla finita con quella situazione. Chang, per giunta, cominciò a bere, «per consolarsi». Poi fu lui ad ammalarsi: una brutta polmonite. Se ne andò all'altro mondo, improvvisamente.

Fu allora che si rese indispensabile l'intervento chirurgico. Eng vi si sottopose con un morale terribilmente scosso. Sapeva di andare incontro alla morte. Si spense infatti, anche lui, qualche giorno più tardi.

EMANUELE ALBERTI

Le prime rappresentazioni a Roma

MUSICA

Balletti all'Opera

Il Teatro dell'Opera ha presentato ieri sera un programma di balletti realizzati sotto la direzione di Leonide Massine, autore delle relative coreografie. Dopo gli esempi di affiatamento di rigore, di stile e, naturalmente, di alto livello artistico ai quali lo stesso teatro ci ha fatto assistere (parliamo del *New York City Ballet*) è nostra impressione che non si sia tenuta ben presente la possibilità di un confronto. Possibilità che scaturiva da sè, data la relativa vicinanza nel tempo di questi spettacoli. In tale confronto la peggio — è spiacevole ma doveroso il riconoscerlo — è toccata a quanto abbiamo visto ieri sera. Il balletto come ogni altra arte, è oggi ad un punto tale (parliamo dei casi migliori, positivi) che non è possibile riproporre atteggiamenti e soluzioni già superati e scartati dalla storia perlomeno del gusto.

Perciò, quando si annuncia una «novità» — è il caso del primo balletto della serata, *Les dryades* — la quale costituirebbe il massimo sforzo in un certo senso di quanto può fare il nostro teatro e poi al posto della novità, ci si trova dinanzi una specie d'inconcludente seguito di soluzioni coreografiche — stantie e fiacche come invenzione — le quali per soprappiù, risultano appiccicate arbitrariamente alla musica, vien voglia di tirare la logica conclusione: che cioè di tali novità non si sentiva proprio il bisogno. Gravi parole infine meriterebbe la disinvolta leggerezza mediante la quale il coreografo Massine ha creduto di poter scegliere alcuni brani dell'opera di Chopin, riducendoli a una sorta di irriverente *pout-pourri*.

A questo proposito va notato soltanto che l'assenza di adeguati provvedimenti i quali vietino manipolazioni di tal sorta permette purtroppo ancora simili abusi. Chopin, notoriamente, è un autore che vive benissimo sullo strumento per il quale ha scritto la maggioranza dei suoi capolavori: il pianoforte. Nessun bisogno v'è quindi di tirarlo in ballo raffazzonato alla meno peggio. Esistono oggi esempi illustri (dalla *Scarlattiana* di Casella a *Pulcinella* di Stravinski, fino alla *Tartiniana* di Dallapiccola) i quali dimostrano a sufficienza su che piano è possibile l'accostamento ai testi degli autori scomparsi.

Alcuni di tali esempi hanno dato già ottime prove nel mondo della danza. Le cose rabberciate invece, relegabili agli spettacoli messi su alla meno peggio, in teatri di secondo e terz'ordine, vicine al gusto delle «fantasie sull'operetta» e via di questo passo, sono ormai fuori, e definitivamente, dal movimento non solo del balletto ma anche del gusto odierno.

A queste infelici *Dryades* è seguito *Il cappello a tre punte*, su musica di De Falla. Qui invece, sia per la presenza delle luminose scene e dei bellissimi costumi di Pablo Picasso, sia per la musica di De Falla, sia infine per la piacevole coreografia le cose sono andate meglio. Il tono è salito quindi ed il divertimento c'è stato.

Con *Il bel Danubio*, divertente balletto su musiche di Johan Strauss, si è chiusa in una atmosfera piacevole la serata.

Nel primo balletto quella notevole danzatrice che è Yvette Chauvirè ha dato prova dello stile che le è proprio, conquistandoci con la sua elegante e perfettissima grazia. Nel *Cappello a tre punte* Leonide Massine — nelle vesti del mugnaio — ci ha dato un saggio delle sue note e grandi qualità di danzatore. Accanto a lui Mariemma è riuscita ad infondere vita, ritmo e slancio al personaggio della mugnaia, confermando così la sua meritata fama di danzatrice spagnola sensibilissima.

Nel *Bel Danubio* Jaqueline Moreau ha colpito per le sue possibilità, la sua scioltezza e lo stile che indubbiamente possiede. Tra i danzatori Walter Zappolini, che ha avuto parte impegnativa in tutti e tre i balletti (efficacissimo *Governatore* nel *Cappello a tre punte*) va ricordato come uno degli elementi di primo piano. Così Alfredo Kolner, per l'agilità e la precisione notevole. Anche Guido Lauri (solista nelle *Dryades* e nel *Bel Danubio*) ha dato prova delle capacità che conosciamo.

Una menzione merita infine tutto il corpo di ballo, il quale, anche se non raggiunge talvolta il sincronismo desiderabile, ha dimostrato ciononostante di aver seguito con impegno la preparazione e le movenze stabilite dal coreografo della serata. Ottavio Ziino ha diretto l'orchestra.

La cronaca della serata registra applausi a scena aperta al termine delle esecuzioni dei soli e consensi alla fine di ogni balletto.

MARIO ZAFRED

Checco Durante al Teatro Rossini

Dei due lavori in programma ieri sera al Rossini per la Compagnia del Teatro di Roma diretta da Checco Durante, ci piace particolarmente ricordare il primo, «Cortile», riduzione di Ettore Petrolini da un atto unico di F. M. Martini che lo stesso Petrolini portò al successo nel 1920 con la collaborazione di Checco Durante allora agli inizi della sua fortunata carriera di attore dialettale. E' un breve quadretto poetico, e la «violenese benes, come ce ne tanti nel repertorio romanesco nel quale i sentimenti e i desideri che animano il cuore di un giovane cieco riescono ad esprimersi con un linguaggio di un lirismo delicato e ricco di una umanità calda ed accorata. Ci voleva un certo impegno e anche una discreta ambizione per tentare di riportare sulle scene un lavoro già reso famoso dal grande Petrolini, e francamente ci è parso che la prova fosse troppo severa per il giovane e volenteroso Liberti. Ha completato il programma «Più legato di così» di Durante e Duse, due atti, come avverte il cartellone «di irresistibile comicità» (in verità assai più il primo che il secondo). Il solito vecchio zio prima di morire lascia ai suoi due maturi nipoti, un gaudente dissipatore ed una zitella parsimoniosa, una cospicua eredità, a condizione che essi vivano per un certo periodo insieme. Nella difficile coabitazione, conclusa con la scoperta di un tardivo amore fra i due consiste la commedia che ha nelle scene dell'apertura del testamento e nell'arrivo del cugino iettatore i momenti più felici. Questi sarebbero bastati da soli a giustificare i nutriti applausi del pubblico, diretti in gran parte alla magnifica prova di Checco ed Anita Durante e della bravissima Gina Amendola.

Vice

Gedda fuori posto

L'impudenza dei clericali non ha limiti. Chiamati in causa per la scandalosa esclusione, dalla Commissione giudicatrice per la libera docenza di genetica umana dei più noti ed apprezzati genetisti italiani, voluta dal ministro Segni per far largo a Luigi Gedda, essi osano rispondere, sul Quotidiano, che questa sostituzione è avvenuta di pieno diritto giacchè «quei titoli di cui ha dovizia il prof. Gedda mancano ad altri, o quasi».

Vediamo dunque quali siano questi titoli. Il Quotidiano ci informa che il Gedda ha scritto un volume di ben 1500 pagine (per la verità, sono soltanto 1381), sui gemelli. Sul valore «scientifico» di questo volume citeremo la testimonianza di una delle più autorevoli riviste scientifiche italiane, Scientia, che scrive nel n. 7-8 di quest'anno: «Il recensore si domanda se si trovano in questo libro idee e fatti nuovi e considerazioni originali, e da questo punto di vista è naturale compiere un accostamento con altri lavori recenti, come il trattato di genetica umana molto conosciuto di C. Stern (pubblicato due anni prima, 1949, e non citato da Gedda). Dunque tutti i punti sviluppati da Gedda lo sono ugualmente da Stern, tuttavia quest'ultimo è molto succinto nella forma e si serve largamente e con estrema chiarezza di concetti di probabilità semplici ma fondamentali, di cui non si può fare a meno nella genetica umana. Gedda, usandone con parsimonia, è obbligato a supplire con perifrasi ed esemplificazioni abbondantissime».

Quanto poi all'istituto Mendel, che non sarebbe un istituto clericale, potremmo raccontare un episodio. Un giovane studioso si è presentato a questo istituto, senza lasciarsi intimorire dalla presenza dello agente che giorno e notte ne vigila l'ingresso, ed ha chiesto quali fossero le possibilità di lavoro che l'Istituto offriva. Gli fu chiesto con candore: «Ha lei precedenti di Azione Cattolica?». Al che il giovane, stupito per la richiesta inusitata negli ambienti scientifici, rispose di no. «Niente da fare» disse allora l'interpellato, «questo è un istituto rigidamente confessionale».

Del resto non si può dubitare che così fosse, dato che gli argomenti del Gedda sulla distinzione tra la genetica umana e quella delle piante e degli animali sono ispirati unicamente da esigenze di ordine confessionale e teologico e non hanno alcun serio fondamento scientifico. E' opinione generale infatti nel mondo scientifico che non vi siano sostanziali differenze tra l'uomo e gli altri organismi viventi per quanto riguarda le leggi della eredità. Questo punto di vista ha avuto un autorevole conferma in questi giorni quando la Facoltà di Medicina dell'Università di Roma ha respinto all'unanimità la proposta avanzata dallo stesso Gedda, di istituire un insegnamento di genetica medica. La Facoltà di Medicina ha ritenuto che i fondamenti di genetica necessari agli studenti di medicina vengono esaurientemente forniti già ora nell'insegnamento di Biologia e Zoologia generale.

Che sia ignorante il modesto cronista dell'Unità passi. Che però lo siano anche il Consiglio superiore della pubblica istruzione che ha ignorato il Gedda nel proporre la Commissione di libera docenza; la rivista Scientia che ha praticamente qualificato di incompetenza l'autore del ponderoso volume sui gemelli; la Facoltà di Medicina della Università di Roma, che ha respinto le sue velleità accademiche, ci sembra veramente incredibile.

Che cosa ne pensa il principale responsabile dello scandalo, il ministro Segni?

l. m.